

Premio Friuli Storia: il Risorgimento visto da Galli Della Loggia

ALVISE RENIER

«Non esiste un Paese che abbia raggiunto la propria unità con una grande partecipazione della masse. L'idea che il popolo prende parte ai processi politici è figlia della democrazia contemporanea».

/ PAG. 37

Galli Della Loggia: «Risorgimento non è solo trombette e patriottismo. Grandi uomini e storie tragiche»

Lo storico sarà ospite venerdì a Udine nella cerimonia di consegna del Premio Friuli Storia

ALVISE RENIER

«Non esiste un Paese che ha raggiunto la propria unità con una grande partecipazione della masse. L'idea che il popolo prende parte ai processi politici è figlia della democrazia contemporanea. Non era così nell'Ottocento. Si dice anche che la Resistenza fu un grande movimento popolare, ma i combattenti non furono più di 100 mila. Fatte le dovute proporzioni – perché nell'Italia del Risorgimento viveva la metà della popolazione del 1945 –, credo che tra garibaldini, mazziniani e patrioti la percentuale di quelli che si impegnarono fu la stessa».

Risponde così lo storico Ernesto Galli Della Loggia alla critica, resa celebre da Antonio Gramsci, secondo cui all'unità d'Italia non presero parte le masse contadine, il popolo. Se ne parlerà venerdì 15 ottobre, alle 18.30, nell'ex chiesa di San Francesco a Udine, in occasione della cerimonia di premiazione dell'VIII edizione del Premio Friuli Storia. Galli Della Loggia e Jacopo Lorenzini, vincitore di quest'anno con il saggio *L'elmo di Scipio. Storie del Risorgimento in uniforme* (Salerno editrice) animeranno un incontro dal titolo "Le armi del Risorgimento. Guerra e politica, militari e rivoluzionari all'origine dell'identità italiana". Per partecipare è necessaria la prenota-

zione al sito www.friulistoria.it.

Prof. Galli Della Loggia, il Risorgimento fu un processo rivoluzionario o un'unità "calata dall'alto"?

«Fu l'incontro tra una strategia politica, quella di Cavour, e l'azione rivoluzionaria di mazziniani e democratici, come Garibaldi. Le due componenti sono più vicine di quanto si creda. La politica estera cavouriana, infatti, mirava a sostituire i vecchi regimi assolutistici con uno Stato liberale, la monarchia costituzionale dei Savoia. Era un fine per molti versi rivoluzionario. La vicenda biografica del generale Enrico Cosenz, ricostruita proprio nel volume di Lorenzini, lo dimostra in maniera emblematica: era un militare borbonico, formatosi alla Nunziatella, ma disertò per diventare mazziniano. Nel 1848 era a Venezia per difendere la Repubblica dagli austriaci, ma questo non gli impedì di divenire poi cavouriano e di essere il primo capo di stato maggiore del Regno d'Italia. Ciò che univa entrambe le posizioni era il desiderio di creare uno stato unitario e indipendente, cacciando l'Austria».

La componente militare è stata dunque decisiva nel Risorgimento?

«L'Italia era sottoposta al dominio straniero. Bisognava sconfiggere l'Austria e le sole rivolte popolari non potevano bastare. Le cinque giornate di Milano, le esperienze repub-

blicane di Venezia e Roma, così come i sforzi per sollevare le masse contadine in Calabria con i fratelli Bandiera e in Cilento con Carlo Pisacane: erano tutti tentativi destinati a fallire, soppressi dagli eserciti austriaci o da quelli degli stati assoluti italiani. I mazziniani sognavano una guerra per bande e moti cittadini, ma l'unica via percorribile era quella ipotizzata da Cavour: una guerra regolare. Non a caso l'Austria fu sconfitta con l'indispensabile apporto francese».

Sostenendo il ruolo centrale dell'esercito, non si rischia di prestare il fianco a chi sostiene che l'unità d'Italia non fu altro che un'annessione alla monarchia sabauda?

«Anche in Germania accadde lo stesso: nel 1864 la Prussia sconfisse la Danimarca, nel '67 l'Austria e nel '70 la Francia. Una guerra regolare non implica l'assenza di un'adesione popolare. Lo dimostrano i moti del '48 nel Lombardo Veneto e gli stessi plebisciti che si tennero all'indomani dell'unità nell'Italia meridionale, nelle Marche e in Umbria. Erano consultazioni a suffragio universale maschile che, ad esempio, in Germania non ci furono».

Il Nord-Est è stato il grande assente del processo unitario?

«Neppure Milano fu tra i protagonisti dell'unità. Durante la Prima guerra d'indipendenza, l'ultimo centro ad ar-

rendersi all'esercito austriaco si trovava in Friuli. La brigata Osoppo si chiama così perché nel 1849 fu l'ultima città ad ammainare il tricolore. Dopo la rotta di Caporetto, quando il Friuli venne occupato dagli austriaci, i contadini fuggirono in massa: evidentemente la loro dominazione non aveva lasciato un buon ricordo. Trieste fu un centro di irredentismo e nazionalismo a tratti furibondo. Lo scarso ruolo del Nord-Est nel processo unitario è una costruzione retorica basata sull'oggi, una lettura del passato con i criteri della contemporaneità».

Secondo lei perché oggi il Risorgimento è così poco conosciuto da risultare a tratti impopolare?

«La storia in generale è secondaria nei programmi scolastici. Il Risorgimento non interessa nemmeno al romanzo o alla fiction italiane, permane un'idea oleografica, quasi banale: trombette e patriottismo. Invece si trattò di un periodo pieno di personaggi straordinari e avventure drammatiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Non interessa alle fiction italiane permane un'idea oleografica»



Un celebre quadro di Michele Cammarano: La carica dei bersaglieri alle mura di Roma



Ernesto Galli Della Loggia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.